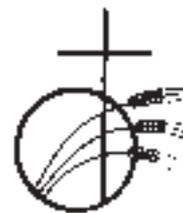


Anno LXXXIV

N. 2

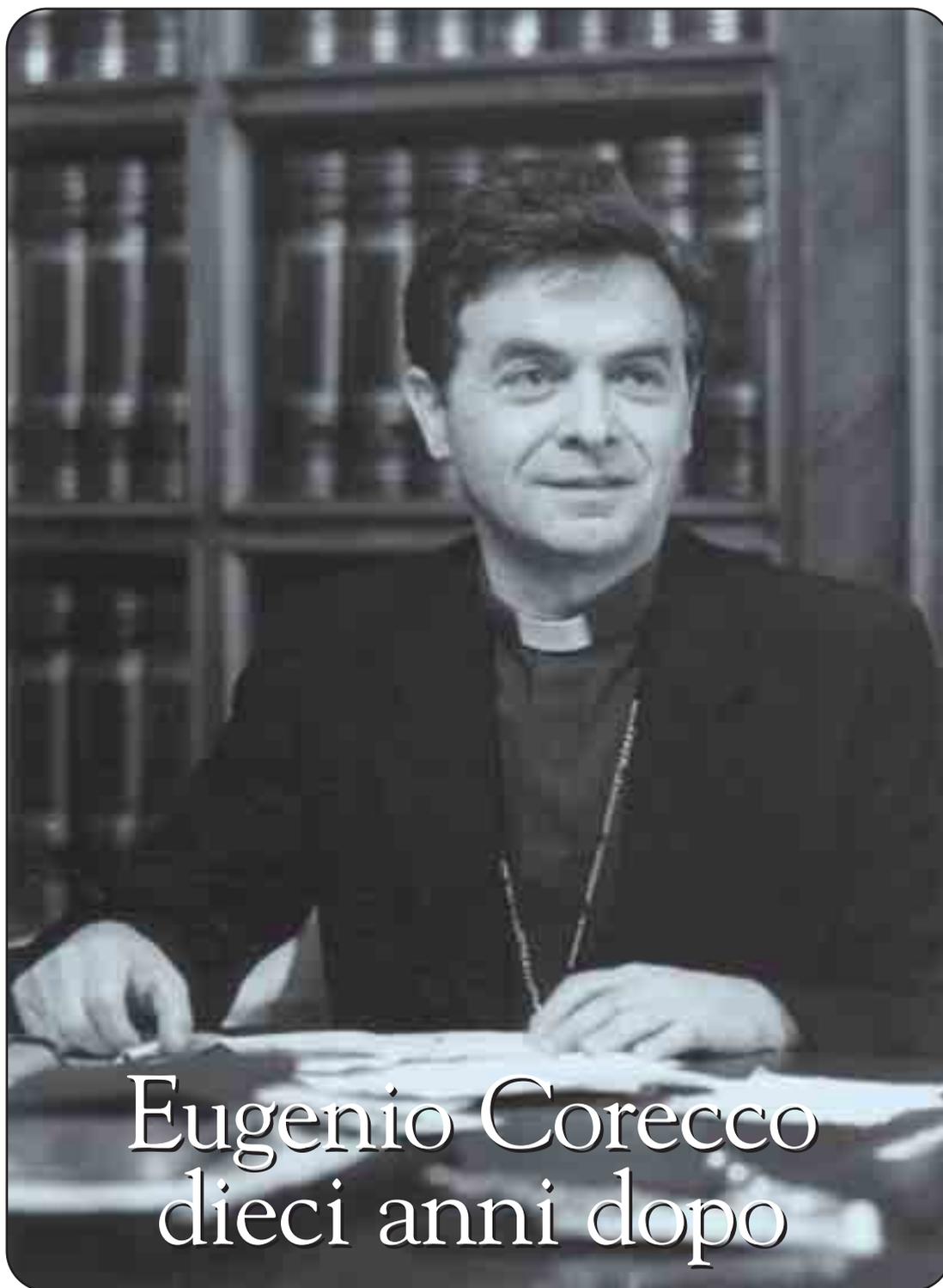
Febbraio 2005

# SPIGHE



in cruce gloriantes

MENSILE DELL'AZIONE CATTOLICA TICINESE



Eugenio Corecco  
dieci anni dopo

## IN QUESTO NUMERO:

- Testimone del Risorto
- Dalla cattedra al pastorale
- Un'amicizia per la Chiesa
- Prendeva a cuore
- Mi ha salvato

Dieci anni or sono moriva monsignor Eugenio Corecco

## Testimone del Risorto



Il 1 marzo di dieci anni or sono moriva monsignor Eugenio Corecco, vescovo di Lugano dal giugno 1986 (quando sostituì il dimissionario monsignor Ernesto Togni) fino ai primi mesi del 1995.

Nato ad Airolo il 3 ottobre 1931, venne ordinato sacerdote il 2 ottobre 1955 a Bodio. Dopo gli studi ginnasiali e liceali compiuti in seminario, fu mandato dall'allora vescovo di Lugano monsignor Angelo Jelmini al Seminario Lombardo di Roma, per gli studi teologici presso l'Università Gregoriana. Proseguì gli studi a Monaco di Baviera (dove conseguì il dottorato nel 1962 in diritto canonico), e a Friburgo (diritto civile). Nel 1969 fu nominato titolare della cattedra di Diritto canonico dell'Università di Friburgo.

Il 5 giugno 1986 fu eletto Vescovo di Lugano e consacrato il 29 festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo a Lugano. Scelse come motto "In omnibus aequitas quae

est Deus", e nello stemma – oltre al richiamo di San Lorenzo, patrono della diocesi – vi è rappresentata la figura di San Gottardo, vescovo a cui è dedicato il monte che domina su Airolo. Il 27 aprile 1992 costituì l'Istituto Accademico di Teologia di Lugano, elevato poi con decreto della Congregazione dell'Educazione Cattolica del 20 novembre 1993 a Facoltà di Teologia. Monsignor Corecco ne divenne il primo Gran Cancelliere.

Dopo lunga malattia, vissuta quale testimonianza di fede e di amore, si spense alle 14.55 del 1 marzo 1995, nella sua camera nel palazzo vescovile. I funerali si svolsero il sabato seguente, 4 marzo e la salma venne deposta nella Cripta del Santuario del Sacro Cuore a Lugano.



Sant'Apollonia e San Gottardo vescovo

Quel 1 marzo 1995 era un mercoledì. Ma non uno qualsiasi: era il Mercoledì delle Ceneri. Quel giorno cominciava la Quaresima, tempo di penitenza che conduce verso la Passione e la Morte di Gesù, ma che prepara e annuncia la Resurrezione. La morte di monsignor Corecco fu – come tutto il resto della sua vita – testimonianza e annuncio di questa resurrezione.

Per l'Azione Cattolica, ricordare questo vescovo significa ripensare a lui con gratitudine per averne rilanciato con forza – e tra lo stupore di tutti – l'attualità della sua missione.

Eugenio Corecco: un pastore che guardava lontano

## Dalla cattedra al pastorale

Dieci anni or sono, quando il Vescovo Eugenio Corecco concluse anzitempo la sua giornata terrena, il cordoglio dei ticinesi fu unanime: nelle pubbliche testimonianze della stampa e di personalità politiche, alcune parole tornarono con insistenza: per l'episcopato, breve, intenso; per la diocesi, impulso, energia, identità; per la personalità del vescovo, dinamico, realizzatore, innovativo. Per la verità, non so se quest'ultima definizione sarebbe stata bene accolta da lui, che parlando al Rotary di Lugano, nel 1992, aveva criticato come una posizione propria della modernità quella che giudica il nuovo *"come sinonimo incontrastato di progresso"*. In ogni caso, il termine era usato come tutti gli altri in funzione di apprezzamento per il Vescovo deceduto e per la sua opera in diocesi. Erano ormai lontani, e spenti, gli attacchi che egli aveva dovuto subire nei primi anni del suo episcopato: da quello sul giornale *"Il Quotidiano"*, che tradiva troppo il risentimento personale, a quello formalmente rispettoso ma duro della rivista *"Dialoghi"* (aprile 1990) fino a quello, polemico e quasi volgare di *"Libera Stampa"* (14 settembre 1991). Oggi, a dieci anni di distanza, liberi come siamo dall'attualità di certi problemi e anche non più condizionati dai sentimenti dell'attualità, siamo forse maturi per avviare un discorso più sereno, sulla scia, per intenderci di quello che è esemplarmente abbozzato

nel volume di storia della diocesi, *"Terre del Ticino / Diocesi di Lugano"* (una iniziativa sua anche questa, giunta al traguardo dopo anni, ai tempi del Vescovo Torti).

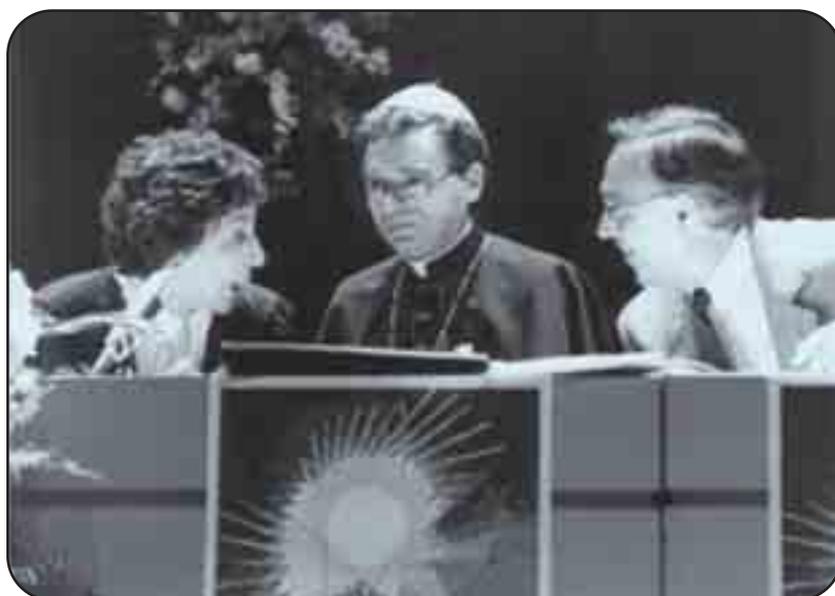
Incomincio col ricordare quello che tutti sanno: con Corecco la diocesi di Lugano ha avuto il dono di una personalità eccezionale, di uno studioso di fama mondiale, di un autore di una vasta produzione scientifica nel campo specifico del diritto canonico.

Era da aspettarsi che una personalità come la sua avrebbe introdotto un nuovo stile nella conduzione della diocesi, anche se è forse troppo affermare, come da più parti si è detto, che il suo episcopato abbia comportato una *"trasformazione radicale del volto della diocesi"*. Ritengo invece più opportuno esaminare separata-



mente alcune delle più importanti sue scelte di natura pastorale, prescindendo per il momento da quelle di natura finanziaria (che per tutti i vescovi costituiscono una croce particolarmente pesante).

Una caratteristica di Corecco è stata soprattutto quella di essere



personalmente collocato ad un livello culturale molto alto: dove si incontravano in sinergia la cultura filosofica, una visione teologica e una specializzazione in Diritto canonico (sinergia nella quale quest'ultima disciplina finiva per avere un peso preponderante). Dal livello culturale credo sia derivata quella propensione al decisionismo che ha sollevato parecchie reazioni: per dire almeno il poco coinvolgimento degli organismi diocesani, anche in cose importanti, elemento che suscita problemi interpretativi non indifferenti sul concetto di "communio" che Corecco ha ampiamente teorizzato.

A questo alto livello culturale si deve però anche attribuire la sua grande capacità di veder lontano, che si è concretata in alcune iniziative che hanno conosciuto grande successo: l'aver puntato sulla cultura e sulla formazione, l'attenzione ai giovani, la fondazione della Facoltà di teologia, la cura delle strutture di spiritualità, la meta della "pacificazione" tra la rinnovata Azione Cattolica e i movimenti ecclesiali (anche se



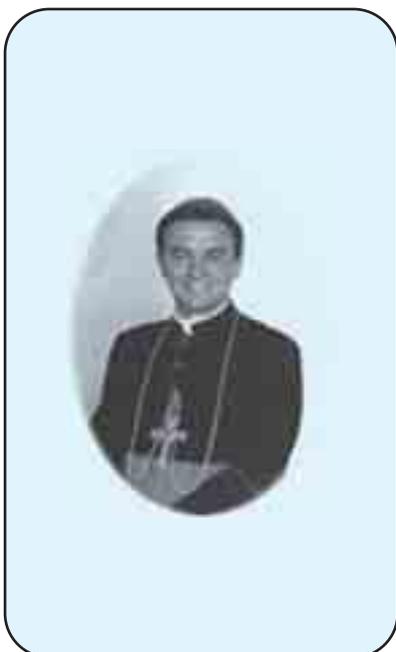
occorre registrare la sua diffidenza verso certe realtà di frontiera del mondo cattolico). Non che tutte le difficoltà si siano appianate: alcune in particolare sono passate ai suoi successori, la scarsità del clero perdura, il tempo gli è mancato per la visita pastorale, il "tormentone" del Giornale del Popolo si è puntualmente riproposto, aggravato, ai suoi successori.

Diverso è il discorso che si impone per quanto riguarda i rapporti esterni alla chiesa, in particolare con lo Stato. La sua particolare visione della Chiesa gli ha permesso di vedere nitidamente alcuni problemi ma gli ha nutrito l'illusione che fosse facile trovare soluzioni condivise: è il caso di dire che sulle possibilità di dialogo concernenti la Legge sulla Chiesa, il finanziamento della diocesi, la libertà di insegnamento, Corecco ha dovuto registrare insuccessi o almeno rinvii vistosi. E che questo non fosse tutto da imputare a lui ma anche al persistere di un imperante laicismo tutto ticinese, è dimostrato dal fatto che, al momento della sua

morte, nelle testimonianze di due politici laici sul "Corriere del Ticino" si potevano leggere sentimenti di grande rispetto per l'uomo e la sua cultura, ma anche la confessione di averlo avvertito, nei contatti di lavoro, come "un nemico".

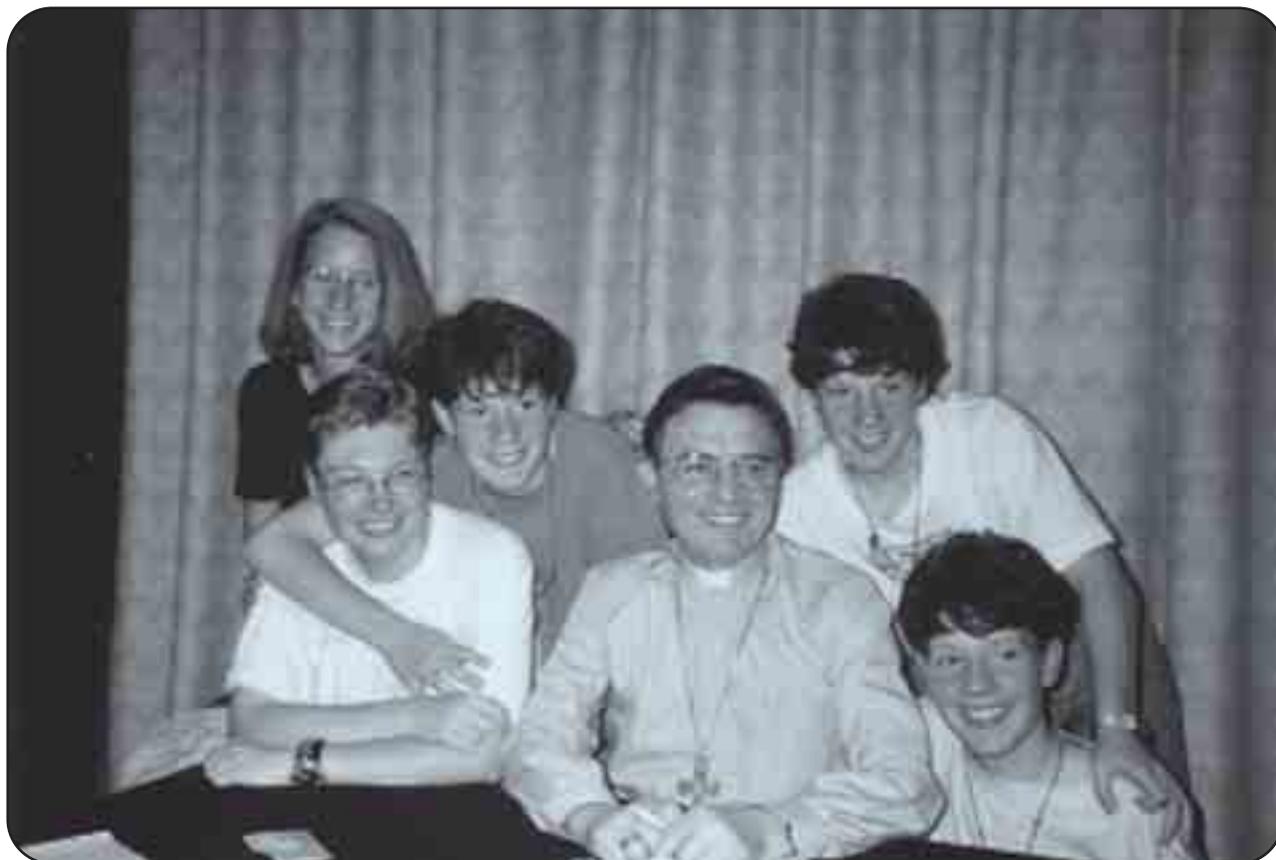
Dopo i contrasti, dopo i successi, venne per Eugenio Corecco il tempo della malattia. In questa fase, che bene è stata definita "la sua ultima cattedra", egli ha dato la misura di tutta la sua personalità: ha informato senza reticenze, ha chiesto preghiere per l'unità tra il Pastore e il suo popolo, ha dimostrato una forza di fede e di speranza che ha dissolto molte reticenze ed ha bruciato ogni incomprensione. Sappiamo oggi che già in vita aveva svolto una larga ed efficace azione di direzione spirituale, soprattutto nei confronti dei giovani: l'esempio della sua attesa del passo finale ha toccato tutti i ticinesi, anche quelli che non si curano di sapere quale sia la funzione di un Vescovo: egli ha veramente predicato il Vangelo con la testimonianza.

**Giorgio Zappa**



Maestro spirituale in AC nel ricordo di Cristina Vonzun

## Un'amicizia per la Chiesa



Non è semplice parlare di un uomo dalla vita così intensa. Ho scelto dunque tre aspetti molto personali: il suo modo di cogliere l'altro, lo sguardo aperto alla positività e alla bellezza della vita, il suo essere un maestro spirituale.

**Guardare la vita di ognuno di noi come "vocazione", era l'atteggiamento con cui Eugenio coglieva il suo interlocutore.** Un atteggiamento attento dunque a leggere la persona, più che a cogliere i singoli aspetti particolari di un'esistenza. Corecco ti

guardava secondo quello che amava definire la "verità della tua vita", che è la realizzazione del progetto del Signore. Questo tipo di atteggiamento impediva alle relazioni tra noi di scivolare nella banalità, perché sempre si era richiamati all'essenziale. Fare AC era vivere AC non come un impegno di cose da fare, un passatempo ma dentro la tua personale vocazione, nella chiamata stessa del Signore alla tua persona. Questo sguardo di Corecco verso l'altro, corrispondeva allora alla proposta di "lasciarti fare dal

Signore" che equivaleva ad una sorta di abbandono – dono totale della tua persona a Cristo nella storia di AC (dunque molto incarnato e concreto, senza utopie, senza ideali irraggiungibili). L'impegno con la vita si faceva (e si fa, in questa prospettiva) impegno serio con il Signore che attraversa le cose che fai e lo stile con cui le fai. Non potevamo essere responsabili di AC fuori da questa prospettiva "totale", che poi, in ultima istanza mirava a mettere a fuoco la vocazione particolare di ognuno di noi (matrimonio, vita

religiosa, laicità consacrata, sacerdozio). Sullo sfondo vi era l'AC come "compagnia", una trama di relazioni dove la tua vocazione veniva verificata nella fedeltà a questa storia, a questi volti, a questo destino "comune" a cui Corecco, spesso e volentieri ci richiamava. C'erano poi dei tratti caratteristici, oltre il livello personale, anche se intimamente connessi con questo: diceva "l'AC è una compagnia per la Chiesa", "la vostra amicizia è un'amicizia per la Chiesa". Il cri-

essenziali di quegli anni. Con Corecco la relazione dunque, l'amicizia tra noi, era un rapporto a tre, anzi ancor di più, un rapporto tra due persone, il Signore e tutta la Chiesa, dove l'interazione alla Chiesa e al progetto del Signore, era decisiva.

### Uno sguardo aperto al positivo

Legato al primo aspetto vi è il secondo, questo suo modo di cogliere la bellezza e la positività



che seguiva. Fosse stata, questa pienezza, del 100, del 50 o del 20, secondo i doni e le predisposizioni di ognuno, era comunque una pienezza al 100. La passione per la vita, la passione per la bellezza

dell'esistere e dell'Esistente erano alcuni degli elementi contagianti, che lasciavano il segno tanto da esserne segnati nel cuore, per sempre. Ad un cristianesimo fatto di obblighi, di dubbi intellettuali, di infiniti lamenti autolesionisti, i ci insegnava una proposta cristiana di gusto per le cose, di sfida alle situazioni, di carità generosa, di vita piena (talvolta anche - da giovani questo capita - baldanzosamente inco-



terio dunque non era vivere l'amicizia per noi stessi, per stare tra noi. Il criterio era di viverla "per la Chiesa" secondo dunque la totalità di quanto all'AC il vescovo e la diocesi chiedevano in quel dato momento. Questo non entrava in contraddizione con l'attenzione alla propria vocazione, ma la propria vocazione veniva "verificata" e si precisava più che in astratti e teorici cammini, dentro la fedeltà all'AC, a quanto il vescovo ci chiedeva e ci invitava a compiere. Penso che la parola "serietà", unita all'altra "impegno" fossero due coordinate

della vita e della persona del suo interlocutore. Spesso mi chiedevo come facesse a guardarmi sempre in modo positivo, quando i miei limiti erano e sono quelli che sono. Questo suo sguardo però apriva alla vita. Era la prassi educativa di un "ottimismo" non banale o semplicistico, non irenico ma - e torno a ripeterlo - formulato secondo un approccio di attenzione al destino dell'altro, uomo o donna, come pienezza, regolata da un principio più "alto". Eugenio voleva la "pienezza" della vita del suo amico, del giovane che incontrava, del prete

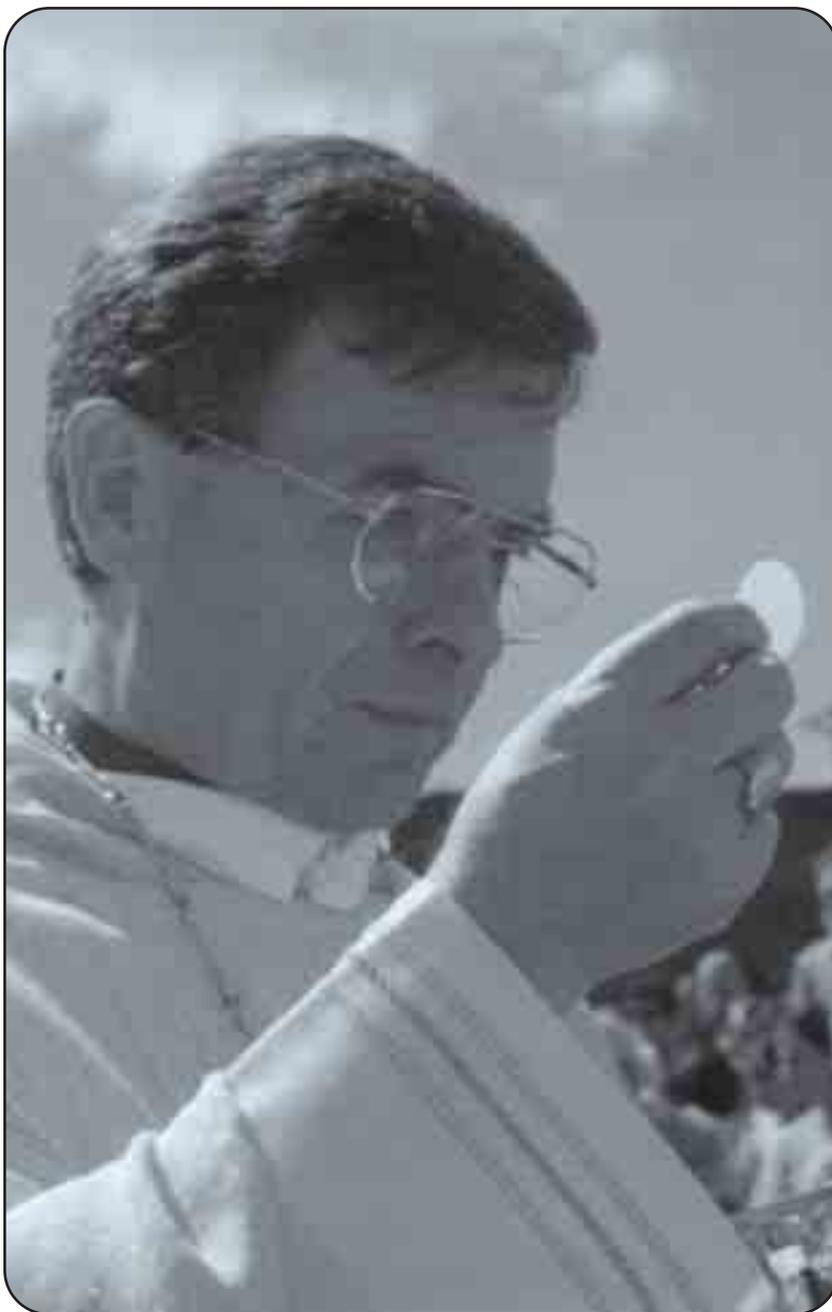
### Un maestro spirituale

La spiritualità è una grande parola usata in mille modi e in tante salse diverse. La spiritualità del cristiano ha a che fare con il mistero dell'incarnazione, quel farsi profondamente uno con l'umanità che Cristo ha fisicamente vissuto. Questo tipo di insegnamento "spirituale" Eugenio ha tentato con la sua testimonianza e con la sua opera educativa di renderlo vivo e presente all'Azione Cattolica. Non solo "una struttura" ma un'"amicizia".

L'amicizia è l'anima della struttura. Amicizia e struttura non sono fini a loro stessi, non sono fini all'AC, ma alla Chiesa tutta. Un'amicizia che ha a cuore un destino: quello in Cristo delle persone che la costituiscono che è uno con quello della Chiesa "che deve diventare – cito a memoria – la passione della vostra vita" (dunque un'amicizia aperta al dono di sé, non solo a parole ma nei fatti e nelle opere). Il principio evocato è "alto", nel senso che l'AC del Ticino si confronta con la sua Diocesi, con il vescovo e con l'AC così come la Chiesa tutta, la vuole. Fuori da questo confronto che poi si traduce in una trama di rapporti stretti e impegnativi, facciamo tante cose ma mancano il senso del nostro agire e quella passione che ti spinge avanti, dunque manca l'essenziale.

Questa passione per la Chiesa, passione per la nostra amicizia e per le singole persone (a lui sempre presenti) e quella ancora più grande, per la diocesi di Lugano nel suo modo di vivere una spiritualità dell'incarnazione, ci veniva testimoniata. Lezione nelle parole e insegnamento nella vita, infatti ciò che diceva lo viveva ed il fatto di viverlo faceva sì che si trasformasse in testimonianza e la testimonianza diventava, spesso "provocazione", chiamata ad uscire dal tuo quieto vivere per lasciarti toccare e affrontare da un qualcosa di scandaloso che ti risveglia. La sua vita, fu uno "scandalo" di fatti inauditi: dalla Facoltà di Teologia, al GdP, all'AC, a CL prima, a Lepontia a suo tempo, alla Pastorale giovanile sul finire. Noi lo rincorrevamo, talvolta capendo, talvolta restando attoniti.

E allora, cosa resta dopo questa *full-immersion* nei ricordi? Resta la



gratitudine al Signore, che è il Dio della vita, di averci concesso di restare affascinati negli anni della nostra giovinezza da quanto operò tra noi in Eugenio Corecco, nella sua energia, nel suo coraggio, nella sua serietà e nella sua passione per l'esistenza. Se è vero che "il mondo ha bisogno di bellezza", è altrettanto vero che essa si irradia sul volto di coloro che si pongono alla sequela di Cristo "fino in fondo" o meglio, biblicamente "fino alla fine". Non è una bellezza mondana ma lo splendo-

re della luce di Cristo in coloro che gli appartengono. Il mondo ha bisogno di questa bellezza: impegnativa, totale, forte, fatta di dono di sé, fatta di croce e fede nella risurrezione. Abbiamo bisogno di comprendere la vita come "vocazione" cioè come chiamata per ognuno di noi ad irradiare lo splendore della luce di Cristo nel mondo, secondo il suo progetto. Anche l'AC è dentro questo progetto.

**Con fraterna amicizia,  
vostra Cris**

Un santo vescovo, un grandissimo uomo

## Sapeva prendere tutto a cuore

“*Quell’imbecille di Sinatra*” – i ricordi si fermano su un sabato mattina, come ogni mese c’era la catechesi per i giovani animatori, un momento di altissimo contenuto. Non c’era certo bisogno di quella frase per svegliare dal torpore. Ce l’aveva con il povero Frank per la celeberrima “*My way*” che non significa “*la mia strada*” ma “*ho fatto a modo mio*” (“*I did it my way*”). Per il vescovo Eugenio in questa frase c’erano le ragioni dell’individualismo e dell’egoismo imperante. Le ragioni del dramma del peccato, della solitudine, della bruttezza. Il contrario di quello che ti davano quegli immensi occhi chiari.

Erano anni di grande entusiasmo. Tanti venivano in AC perché c’era lui. Forse questo era un limite, certo, perché poi dopo la sua morte pian piano se ne sono andati in tanti. Eppure lui aveva sempre detto che c’era questo pericolo. Voleva che la Chiesa fosse qualcosa di più di un’amicizia umana, limitata alla simpatia. Batteva piste di straordinaria profezia, picchiando il chiodo sull’essenzialità delle cose, sul senso dell’essere cristiani, dell’appartenenza alla Chiesa. In quegli incontri, in quei ritiri, nelle numerose occasioni in cui incontrava i giovani riusciva a metterti di fronte al cuore delle cose. Ma la cosa più grande era la fede, la forza vera e genuina, la carica umana di Eugenio. Il fascino dei santi. Chissà se si aprirà un processo di beatificazione? Chissà. Eppure, la percezione di aver avuto un santo vescovo cresce invece



che diminuire, come il suo messaggio, da quanto detto a quanto vissuto fino alla morte, assume una luce nuova e straordinaria. Penso anche all’Azione Cattolica, da lui rilanciata, al modo profetico con cui l’ha promossa, difesa. Alla fine aveva chiesto la grazia di qualche anno in più. Per la Facoltà e per l’AC. C’erano ancora tante cose da sistemare, sentiva che queste “sue” creature avevano ancora bisogno di cure particolari, ma alla fine è stato chiamato all’annientamento totale, a dare la sua vita, come seme che muore.

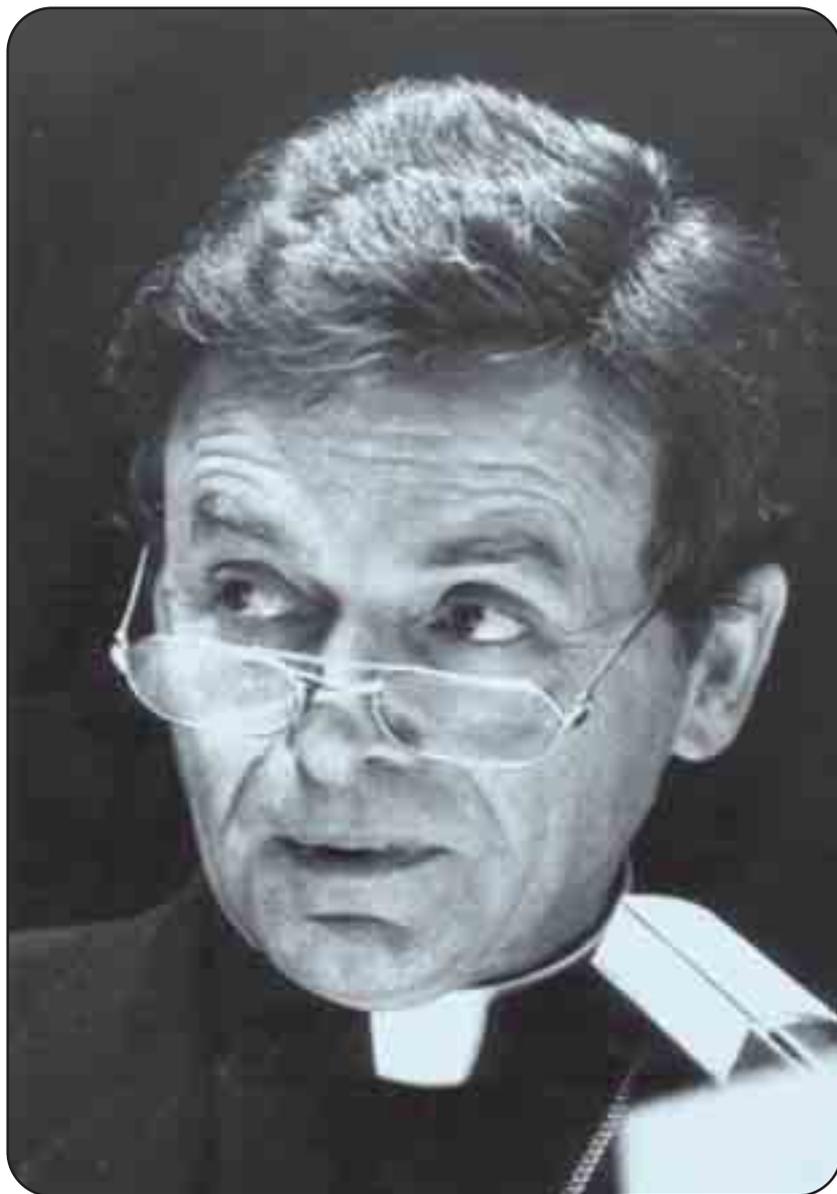
Ci sono numerose possibili letture della vita da vescovo di Eugenio Corecco. Eppure quella più affascinante è quella di un uomo che sapeva prendere tutto a cuore, che si appassionava per le persone. Chiunque incrociava quegli occhi chiari non se ne andava senz’aver sentito uno sguardo paterno entrare nella propria esistenza, come

una finestra che si spalanca su un orizzonte stupendo. Se in lui sentivi qualcosa di “divino”, questo non era scollegato con la sua profonda umanità, anzi, era come sperimentare una pienezza della santità, una vita veramente bella e grande. Non aveva paura di mostrare il suo limite, le sue paure. Ricordo durante una visita in Curia con alcuni amici ci disse: “*venite spesso a trovarmi, sono così solo qui*”; e partendo ci abbracciò tutti, stringendo i denti per i dolori alla schiena. L’anno scorso a Loreto sotto un sole cocente, durante il pellegrinaggio dell’AC e la beatificazione di tre giovani di AC, ho fatto un sogno ad occhi aperti. Sul piano di Magadino il Papa e un mare di gente. Sopra l’altare la gigantografia di due nuovi beati: Aurelio Bacciarini e Eugenio Corecco. Un sogno? Effetto del caldo? Chissà...

Davide De Lorenzi

Più vivo che mai: il suo messaggio rimane attualissimo

## La persona che mi ha salvato



Quando mi è stato chiesto di scrivere due righe sul Vescovo Eugenio ho accettato subito. Adesso che mi trovo a scrivere, però, mi rendo conto che è difficile riassumere in poche righe la figura del Vescovo Eugenio. È difficile anche perché mentre sto scrivendo i ricordi che affiorano sono tanti, ed emerge anche una forte nostalgia che

rende faticoso trovare le parole giuste. Sono passati dieci anni da quel 1° marzo. Ma è come se fosse ieri. Chi era il Vescovo Eugenio? Personalmente, è la persona che mi ha salvato, che mi ha fatto capire cos'è la fede. Quando dico "salvato" non sto esagerando. Mi ha aiutato sì a crescere nella fede, ma soprattutto a livello umano. Da

persona chiusa, timida, introversa, convinto che la vita me la dovessi "gestire io" come volevo, l'incontro con il Vescovo Eugenio mi ha cambiato totalmente. Mi ha aperto alla vita.

Sono convinto che – attraverso la comunione dei santi – ci sta ancora aiutando, e ha ancora tanto da dire a noi giovani e a tutti. Potrà sembrare strano, ma lo sento vivo più che mai. Il rapporto con il Vescovo Eugenio non è finito quel 1° marzo ma continua. Ha veramente ancora tanto da dire, è sufficiente per esempio andare a rileggere quello che ci diceva per capire l'attualità del suo messaggio.

Il richiamo al lavoro sulla fede, all'andare all'essenziale, è più che mai attuale. In tempi dove si fa fatica a curare il lato spirituale, dove si è più concentrati sul fare che sull'essere, il richiamo al lavoro sulla fede è ancora più forte di 10 anni fa.

*"Io vi domando fedeltà. Solo nella fedeltà ci educiamo alla fede (...) Prendete sul serio la chiamata del Signore. Siete qui perché avete sentito l'urgenza di rispondere, di accettare, di rischiare. Se vivrete tutto questo come scelta, imparerete a vivere la Chiesa come l'evento più importante della vita... (...) Praticamente uno può sentirsi un "verme", ma se ha sentito dentro "qualcosa" deve credere che il Signore lo può cambiare fino in fondo, costituendolo apostolo, che è la massima responsabilità alla quale Dio ha potuto chiamare gli uomini"*

Ed è stato così. Nel momento in cui ho preso sul serio il mio essere in AC, nel momento in cui ho incominciato a essere fedele, il

Signore mi ha cambiato. Ho incominciato a vivere la Chiesa come “l’evento più importante della vita”. Confesso una cosa: sicuramente oggi capisco di più quello che il Vescovo Eugenio diceva. Ai tempi dei corsi di formazione per animatori tenuti dal Vescovo Eugenio a Pregassona, sarei stato ad ascoltarlo per

ore... ma capivo ben poco. Ero certo solo di una cosa: che quello che diceva era qualcosa di vero per la mia vita. Capivo solo che potevo crescere nella misura in cui rimanevo fedele a quegli incontri, anche se capivo ben poco. Sapevo solo che lì c’era la Verità. Solo rimanendo aggrappato al Signore, solo attraverso un cammino con Lui posso essere felice.

“Io vi domando fedeltà. (...) Prendete sul serio la chiamata del Signore”. Oggi chiedere la fedeltà ai giovani all’incontro diocesano mensile di Rivera sembra quasi chiedere troppo. Il Vescovo Eugenio ci ricorda che è solo prendendo sul serio la propria vita, è solo dando una fedeltà che posso crescere nella fede. Inoltre non



abbiamo una responsabilità solo verso noi stessi, ma verso gli altri. La vocazione è sì personale, ma c’è anche una vocazione di tutti. Infatti siamo chiamati a crescere insieme in un gruppo, in un gruppo che si chiama ACG. Il Signore ci ha chiamati singolarmente a far parte di ACG. Queste facce, non altre.

“Siete la primissima generazione di un fatto nuovo che deve nascere. Non potete più guardare alla vostra vita come se fosse solo vostra. Dovete guardarla nella prospettiva delle persone che vi seguiranno...”

È per questo che commentando la linea spirituale – che è la sintesi di quello che noi giovani abbiamo vissuto con il Vescovo Eugenio – diceva:

“Siete chiamati a diventare grandi per un’esistenza vera, ad essere coscienti di ciò che vi è capitato con il vostro Battesimo”.

(...) Come giovani e come animatori abbiamo come primo compito quello di crescere ogni giorno in questa consapevolezza, lasciando che, in una profonda e vitale comunione con Cristo, sia Lui stesso ad edificarci e a trasformarci.

L’adesione alla persona di Cristo la realizziamo solo vivendo un cammino con gli altri, costituito da momenti precisi, che ci aiutano a crescere nella fede e nella consapevolezza della nostra appartenenza alla Chiesa, e a discernere la volontà del Signore riguardo alle scelte da compiere.”

Solo così diventeremo testimoni credibili, solo così altri giovani ci seguiranno. Ci seguiranno a condizione di “mantenere l’asticella alta”. È solo attraverso l’unità fra di noi che riusciremo a portare Cristo agli altri, come ci ricordava il Vescovo Eugenio: “Voi siete un’espressione della Chiesa: quanto più l’unità sarà grande tra di voi, tanto più sarete capaci di far conoscere Gesù Cristo agli altri. Questo, guardate, è difficile capirlo ma è il nocciolo di tutta l’esperienza cristiana.”.

Questo è quello che il Vescovo Eugenio mi ha insegnato per cui gli sarò eternamente grato.



Michele Macchi

Il rilancio dell'AC nacque in un incontro dell'Unione Femminile

## Costruire amicizia e comunione

A dieci anni dalla morte di mons. Eugenio Corecco continuo a pensare con riconoscenza a momenti e percorsi dell'Azione Cattolica diocesana da lui voluti, sostenuti, guidati con solida spiritualità e ardore giovanile: sin dal lontano ormai maggio 1989, quando in un incontro con il Comitato UFCT che gli chiedeva se fosse possibile rilanciare in diocesi tutta l'Azione Cattolica, rispondeva con autorevolezza: "Facciamo un congresso

dell'AC per ridare un senso di appartenenza a chi si è identificato e continua ad identificarsi con essa e per verificare la possibilità di agganciare le nuove generazioni". Il congresso,



nonostante le nostre perplessità, è riuscito e il cammino "giovani" è iniziato, trascinato dalla sua presenza carismatica. Su questo cammino tante belle e coraggiose testimonianze abbiamo sentito dai giovani stessi! Personalmente mi soffermo su un'esperienza. Avevo da poco perso la mamma. Il Vescovo Eugenio, sempre attento alle sofferenze degli altri benché

le sue fossero molto forti, mi fece invitare dai giovani a vivere con loro l'esperienza del suo ultimo pellegrinaggio "alla Salette". Accettai con riconoscenza. In quell'occasione e in quel luogo, così lontani dai rumori e dagli impegni della quotidianità ma così vicino al cielo, la personalità ricca e poliedrica del nostro Vescovo, lavorata dalla grazia e dalla sofferenza, ha assunto per me i riflessi di una luce e di un calore del tutto particolari. Erano i riflessi della sua profonda attenzione alle persone, della capacità di rapporti umani non comuni, fondati sulla semplicità, l'amicizia, l'ascolto, il dialogo, sempre attento a trasmettere a tutti, in particolare ai giovani, il senso della fede come radice della vita cristiana, il senso

della Chiesa come comunità di persone che mettono al centro l'amore di Dio e dei fratelli, che "accolgono Gesù Cristo nel proprio cuore per farlo diventare la persona più cara". E a tutti richiedeva unità fra di loro e con il proprio Vescovo, con tutti i Vescovi che sarebbero venuti dopo di lui. Perché è attorno al Vescovo, in comunione con il Papa, che si fa Chiesa, si fa unità.

Ripenso al mio stupore quando vedevo quelle decine di ragazzi e adolescenti rimanere per un lasso di tempo assai lungo in silenzioso ascolto, in preghiera o in gioioso dialogo, catalizzati dalla sua presenza e dalla sua parola. Lui, il Vescovo che sapeva di andare verso il tempo ultimo, trasmetteva a quei ragazzi, e a noi, "il vero gusto della vita", incitandoli a "contagiare come fiamma viva" i compagni e amici. Quello che avevano vissuto



doveva essere donato. Ed è bello e grande donare Gesù.

Nei contatti avuti, intuivo la sua intima sofferenza per non poter accompagnare come prima i "suoi" giovani, quelli nati dal Congresso del 1989. Sentiva che avevano ancora bisogno della sua presenza, del suo incoraggiamento, dei suoi insegnamenti. Ma aveva pure fiducia in loro, nel loro senso di responsabilità, e li sprona-

va a fare esperienza di comunione per continuare insieme, in unità, il progetto che avevano iniziato.

Il progetto è continuato non privo di difficoltà ma anche di belle e significative realizzazioni.

Nel decennio dalla sua nascita al cielo, è importante fermarci per un momento di preghiera, di silenzioso ripensamento e di verifica sull'amicizia, sulla carità, sull'educazione alla comunione che scaturisce dall'amore trinitario. Per poi ripartire con rinnovato slancio a vivere e irradiare la vita e la gioia del Vangelo.

È il messaggio – fatto luce – del Vescovo Eugenio.

È il messaggio – che desidera concreto – il Vescovo Pier Giacomo. Accogliamolo con gioia e riconoscenza.

**Carmen Pronini**

La sua testimonianza un faro prezioso per il nostro cammino

## Disponibile all'ascolto

La morte del Vescovo Eugenio aveva suscitato in me e nei miei familiari grande commozione e sofferenza. Lo ricordo come uomo di una personalità forte ed incisiva e proprio per questo discusso.

Il sorriso, la cordialità e la serenità dell'uomo giusto sono stampati nella mia mente.

Il tempo della malattia lo aveva molto avvicinato al cuore della gente, la sua testimonianza di fede e coraggio hanno lasciato un segno profondo.

Ricordo ancora quando l'8 ottobre 1989, al Palacongressi di Lugano, sentii forte il desiderio di rispondere al suo invito di rilanciare l'Azione Cattolica nella nostra Diocesi.

Dagli incontri avuti con lui mi è rimasta nel cuore la sua disponibilità all'ascolto delle proposte e alle iniziative del gruppo di coordinamento che nel frattempo si era costituito con lo scopo di far rinascere e crescere l'A.C. Adulti.

Paterno ed amico dei giovani ebbe



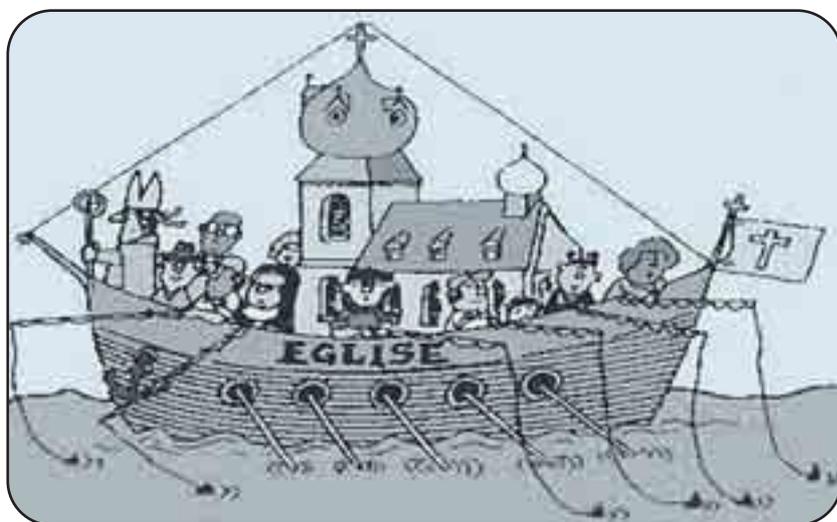
subito l'intuito che attraverso loro si poteva risalire la china. Si prese carico della loro formazione, esor-

tandoli, consigliandoli, accompagnandoli sempre con entusiasmo, con la forza di una guida sicura e con la fedeltà vissuta alla Chiesa.

Puntava anche sulla famiglia e le giovani coppie, segno di speranza per tutta l'A.C. e per la Diocesi affinché si potesse fare un cammino di fede per una più concreta e convinta evangelizzazione.

La sua figura ed il suo esempio hanno consolidato in me un forte senso di appartenenza alla Chiesa e, sono certo che la sua testimonianza, unita alla sofferenza degli ultimi tempi, sono un faro prezioso per un cammino cristiano di noi tutti.

**Franco Ponzoni**



La parola dell'assistente: il vescovo Eugenio c'era sempre!

## Davanti, accanto e dietro a noi



Un testo della liturgia recita più o meno queste parole: *“Che il Signore sia sempre davanti a te per guidarti; che il Signore sia sempre accanto a te per accompagnarti; che il Signore sia sempre dietro di te per sostenerti”*. Un’idea molto bella vi viene espressa, e cioè che il Dio provvidente e salvatore ci precede, ci accompagna e ci segue: siamo circondati da Lui, dalla sua presenza, dalla sua opera salvifica, al punto tale da essere guidati, accompa-

ti e sostenuti.

Se questo vale per il Signore, Buon Pastore, ciò vale anche per analogia per i pastori che Egli ha preposto alla sua Chiesa. In un qualche modo anch’essi ci precedono per indicarci il cammino da percorrere; anch’essi si fanno nostri compagni di strada perché sono essi pure in pellegrinaggio; anch’essi ci seguono per sostenerci quando le nostre deboli forze vacillano o vengono meno.

L’Azione Cattolica, in modo particolare il suo settore Giovani, quando ripensa al Vescovo Eugenio Corecco non può che pensarlo, innanzitutto, come *davanti a noi*. La sua opera mirabile, per ritessere le fila ed i ranghi di un’AC un poco allo sbando, rimane un’esperienza ancora estremamente viva nei cuori di coloro che ne furono i protagonisti in prima persona ed è davvero opera imprescindibile, insostituibile, impagabile, ammire-

vole. E gli aggettivi si potrebbero sprecare ancora a lungo.

Egli, nella sua lungimiranza, ha saputo accogliere da vescovo un esplicito invito del Concilio Vaticano II ed ha saputo leggere i segni dei tempi ed i cuori della gente ticinese, intuendo la grossa opportunità che avrebbe potuto essere, per il laicato e per la diocesi, un'AC non tanto "potente", quanto presente – nel modo più capillare possibile – sul territorio diocesano. "Viva, forte e bella", direbbe Giovanni Paolo II. Ecco quindi il primo contributo di mons. Corecco all'AC della nostra Diocesi, passando attraverso l'opera del Congresso ed in seguito attraverso la ri-costituzione del settore giovanile.

Il Vescovo Eugenio era poi *accanto a noi*. È stata una delle cose che maggiormente mi avevano stupito, nei primi anni '90 quando facevo personalmente i primi timidi passi verso l'AC, costatare il tempo, la dedizione e l'energia che egli ha dedicato ai Giovani dell'AC. Ritiri spirituali, sabati mattina di formazione una volta al mese, incontri diocesani, pellegrinaggi: prima della sua malattia egli c'era sempre! E quante volte ha saputo essere



maestro di vita, nel suo stare con noi. Certamente l'essere con i giovani gli era congeniale, come ebbe a dire una volta; certamente era un'attività pastorale che lo gratificava e lo faceva sentire bene (mons. Torti direbbe che "i giovani sono la mia vitamina"). Ma al di là di questo egli si è fatto davvero "fratello maggiore" e "padre nella fede", camminando al nostro fianco ma sempre con quella cura che può avere un padre verso i suoi figli oppure un fratello maggiore che guarda il fratellino muovere i primi passi nella vita. Il suo insegnamento – ancora molto vivo tra coloro che hanno vissuto quei tempi – è stato illuminante, arricchente anche se esigente ed a volte difficile. Ci ha accompagnato per alcuni anni, e forse, se la malattia non gliel'avesse impedito, l'avrebbe fatto ancora di più e più a lungo. Di certo non ebbe né il tempo né l'opportunità di essere *dietro di noi*.

Ha avuto la grande presenza di spirito, verso la fine, di metterci in guardia che sarebbero arrivati tempi più difficili e meno entusiasti; di avvertirci che avremmo dovuto continuare con o senza di lui; di esortarci ad andare avanti, mettendoci al servizio di coloro che sarebbero venuti dopo di lui. Se da una parte ci rattrista il non più averlo con noi e tra di noi, ci conforta la fede, sapendo che da "lassù", nella comunione dei santi che egli non si stancava mai di far comprendere alle nostre tardamenti, egli può sostenerci ancora di più, sostenuto lui stesso in modo infinito e perfetto da quella grazia che sostiene tutto e tutti. Con la prospettiva dei passi recentemente compiuti e di quelli che ancora andranno compiuti nel cammino associativo di ACT, osiamo chiedergli la sua intercessione di pastore presso il Buon Pastore.

don Massimo Gaia

## Il teologo risponde

SPIGHE

## La coerenza di chi si confessa

**È lecito ad un prete violare il segreto di una confidenza per fare giustizia ed impedire che degli innocenti vengano condannati?**

Evidentemente non deve trattarsi di un fatto appreso nella celebrazione del sacramento della riconciliazione. In questo caso il segreto è inviolabile. Ma l'articolo stesso di giornale che ha riportato la notizia afferma che la Chiesa ha autorizzato questo prete a fare queste sue rivelazioni a chi di dovere per scagionare delle persone ingiustamente accusate e condannate. Se l'autorità ecclesiastica ha agito in tal senso deve aver acquisito la certezza che la confidenza non era fatta nello stretto segreto confessionale.

Chi si confessa, in senso stretto, dovrebbe poi anche tirar le conseguenze del suo gesto. Se si riconosce colpevole di assassinio, gli è imposto dal confessore di denunciarsi e di non permettere che degli innocenti vadano in prigione al suo posto. Questo non c'è stato e si deve supporre che la confidenza fu fatta al prete come amico e non come confessore che poi impone la penitenza (l'au-

toaccusa) dalla quale dipende l'assoluzione.

**È lecito l'uso delle pallottole "dum dum" delle quali vogliono dotarsi le forze di polizia?**

Ho l'impressione di uscire dal mio campo specifico, ma oso prendere posizione contro queste pallottole che mirano a lacerare i tessuti umani all'interno, creando ferite a volte insanabili. Vanno proscriette su tutta la terra e non già introdotte!

Capisco che si voglia trovare un mezzo per fermare con un colpo solo dei banditi. Ma non si potrebbe ricorrere a dei colpi che sparano una sostanza soporifera, che addormenta colui che viene inseguito, senza arrecargli ferite gravissime? Si sono messe a punto delle pallottole che addormentano gli animali che si vogliono controllare e mi pare che si potrebbe far qualcosa di simile anche per gli uomini: che si possano rendere inoffensivi senza ferirli gravemente. La dignità di ogni persona è sacra. Sempre.

don Sandro Vitalini



SPIGHE

Responsabile: Luigi Maffezzoli

Redazione:

Gianni Ballabio,

Carmen Pronini e

Chantal Montandon

Redazione-Amministrazione

via Lucino 79, c.p. 153

6932 Breganzona

Telefono 091 950 84 64

Fax 091 950 84 65

e-mail:

azionecattolica@tiscalinet.ch

CCP 69-1067-2

Abbonamento annuo fr. 25.-

Sostenitori fr. 30.-

TBS, «La Buona Stampa» SA

Via Fola, 6963 Pregassona